

RIVISTA ITALIANA
DI LINGUISTICA
E DI DIALETTOLOGIA

V · 2003

ESTRATTO



ISTITUTI EDITORIALI E POLIGRAFICI INTERNAZIONALI
PISA · ROMA

Autorizzazione del Tribunale di Pisa n. 26 del 30 · 12 · 1998

Direttore responsabile: Alberto Pizzigati

★

Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento, anche parziali o per estratti, per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo effettuati, compresi la copia fotostatica, il microfilm, la memorizzazione elettronica, ecc., senza la preventiva autorizzazione scritta degli

ISTITUTI EDITORIALI E POLIGRAFICI INTERNAZIONALI, Pisa · Roma,
un marchio dell'ACCADEMIA EDITORIALE®, Pisa · Roma.

Ogni abuso sarà pereguito a norma di legge.

All forms of reproduction, translation, adaptation, whether partial or for offprints, for any use whatsoever and carried out by any means whatsoever, including photostatic copies, microfilms, recording, electronic memorization or any other information storage system, etc., are strictly

forbidden, unless prior written permission is obtained by

ISTITUTI EDITORIALI E POLIGRAFICI INTERNAZIONALI, Pisa · Roma,

an imprint of ACCADEMIA EDITORIALE, Pisa · Rome, Italy.

Any breach of the law will be dealt with according to the legislation in force.

★

Proprietà riservata · All rights reserved

© Copyrights 2005 by

ISTITUTI EDITORIALI E POLIGRAFICI INTERNAZIONALI, Pisa · Roma,

an imprint of ACCADEMIA EDITORIALE®, Pisa · Roma

Stampato in Italia · Printed in Italy

ISSN 1128-6369

★

Per la migliore riuscita delle pubblicazioni, si invitano gli autori ad attenersi, nel predisporre i materiali da consegnare alla Redazione ed alla Casa editrice, alle norme specificate nel volume FABRIZIO SERRA, *Regole editoriali, tipografiche & redazionali*, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 2004 (ordini a: iepi@iepi.it).

Il capitolo *Norme redazionali*, estratto dalle *Regole*, cit., è consultabile

Online alla pagina «Pubblicare con noi» di www.libraweb.net.

SOMMARIO

MARIA LUCIA ALIFFI, <i>Di che genere è il sesso</i>	9
ROSSELLA LI MANDRI, <i>Un'ipotesi sulla struttura sintattica della coordinazione con -que e -ve in latino</i>	21
CARLA CUCINA, <i>Olof Celsius a proposito delle rune di Helsingia (da una epistola ad Antonio Magliabechi)</i>	33
SALVATORE CLAUDIO SGROI, <i>Sull'etimologia di indolenzire e alcune voci-fantasma</i>	61
MICHELE ABBATE, <i>Oltre la "stásis delle parole": tra Cratilo e Repubblica, la funzione del linguaggio nella prospettiva platonica</i>	71
NATASCIA LEONARDI, <i>John Wilkins' Theory of Knowledge: Language, Reality, and Representation</i>	85
MARINA DE PALO, <i>Le semantiche postsaussuriane</i>	109
PATRIZIA CALEFATO, <i>Basi e prospettive semiotiche della sociolinguistica</i>	127
CLARA FERRANTI, <i>Il contatto linguistico nella competenza e nell'esecuzione</i>	149
MARINA PUCCIARELLI, <i>The Beginnings of Literary Nigerian Pidgin English: Englishness vs. Creoleness</i>	173
VITTORIO S. TOMELLERI, <i>Alcune riflessioni sull'aspetto verbale di tipo slavo</i>	187
Recensioni	199
Norme redazionali della casa editrice	247

CLARA FERRANTI

IL CONTATTO LINGUISTICO NELLA COMPETENZA E NELL'ESECUZIONE

LA nozione di contatto linguistico¹ designa comunemente la simultaneità di due o più sistemi linguistici sia nell'uso, cioè durante l'atto linguistico, sia nella competenza dei parlanti. Sulla presenza simultanea dei codici in contatto, segnalata da termini quali "compresenza", "contemporaneità", "convivenza", "coesistenza", il consenso è unanime. Tuttavia, nel dare un rapido sguardo ad alcune definizioni del contatto linguistico, abbiamo constatato una discrepanza circa l'interpretazione del modo in cui i codici sono di fatto rapportati l'uno all'altro, vuoi nell'atto linguistico, vuoi nella mente del parlante, probabilmente a motivo della complessità che questa duplice 'residenza' del contatto, nell'esecuzione e nella competenza, comporta. Ci siamo in particolare trovati di fronte a tre concetti antitetici: quello di "giustapposizione" o "adiacenza", quello di "sovrapposizione" e quello di "alternanza".

Concetti del primo tipo si trovano ad esempio in Myers-Scotton 2002 e in Orioles 2002, i quali descrivono il contatto in questi termini:

While the circumstances of contact between speakers and the issue of who learns whose language are worth studying, what is significant to the structural linguist is that the two languages *abut each other*. That is, the languages are in contact in the sense they are *adjacent* in their speakers' mental lexicon and can impinge on each other in production. Because of this *juxtaposition* of two languages [...].²

Se vogliamo perciò cogliere lo spirito informatore della nozione, dovremo intendere per contatto la *contiguità* di due sistemi linguistici che viene a formarsi o nella competenza di un singolo parlante o nell'uso di un intero gruppo o comunità linguistica.³

Il secondo tipo è invece preferito da Gusmani 1990, il quale afferma:

Il contatto tra lingue di cui l'interlinguistica si occupa consiste nella *sovrapposizione* e combinazione degli idiomi interessati nell'uso fattone da parte di un parlante che ne abbia una qualche competenza. [...] un "contatto fra lingue" [...] altro non è che la *sovrapposizione* di differenti codici nell'atto linguistico individuale.⁴

Il terzo tipo è riconosciuto da Weinreich:

Nel presente studio due o più lingue si diranno *in contatto* se sono usate *alternativamente* dalle stesse persone. Il luogo del contatto è quindi costituito dagli individui che usano le lingue.⁵

1. Sulla genesi della nozione di "contatto", unita a quella di "interferenza", cfr. ORIOLES 2002, pp. 180-183.

2. MYERS-SCOTTON 2002, p. 5 (il corsivo è nostro).

3. ORIOLES 2002, p. 181 (il corsivo è nostro).

4. GUSMANI 1990, pp. 87-88 (il corsivo è nostro).

5. WEINREICH 1974, p. 3 (il corsivo di "alternativamente" è nostro).

Dalle prime tre citazioni, che nonostante la sterminata bibliografia esistente oggi sul contatto linguistico – prevalentemente incentrata sugli aspetti pragmatici e applicativi, meno su quelli metalinguistici – possono essere comunque sia sufficienti per avviare la questione metalinguistica che in questo studio si propone, risalta subito, oltre quanto abbiamo già detto circa l'adiacenza e la sovrapposizione, una triplice divergente caratterizzazione del contatto: per Myers-Scotton esso ha sede nella competenza linguistica del parlante, per Gusmani nell'esecuzione dell'atto linguistico, per Orioles in entrambi i 'luoghi'. Dalla definizione di Weinreich sembrerebbe desumersi che il luogo del contatto risieda nell'esecuzione, come già Belardi aveva osservato, in relazione alla teoria di Weinreich, nel suo studio sul luogo dell'interferenza:

Dunque è nell'individuo, e per meglio dire nel suo atto linguistico che si determina quell'inserimento a intarsio di elementi di sistemi diversi ovvero quella commutazione di codice improvvisa che si chiama interferenza. La "parole" saussuriana offriva così un collocamento teoretico alla intuizione schuchardtiana che il parlante sia il luogo dell'interferenza e non la lingua;⁶

e come preciserà più avanti, sempre in riferimento al pensiero di Weinreich:

Il luogo dell'interferenza sarebbe dunque la "parole", l'atto linguistico individuale [...]. Che l'interferenza appaia nell'atto è cosa che nessuno potrebbe negare: l'interferenza è precisamente un fenomeno che si attua con la "parole".⁷

Il luogo della competenza e il luogo dell'esecuzione ci rimandano dunque, pur nel rispetto delle dovute differenze teoretiche delle due dicotomie, al binomio saussuriano *langue-parole*.⁸ Si potrebbe quindi supporre che il collegamento del concetto di contatto linguistico alla duplice dimensione del linguaggio, sia essa intesa, in rapporto alla prima dicotomia, al livello di facoltà cognitiva, quindi nel senso di 'conoscenza' vs. 'uso di questa conoscenza', sia, in relazione alla seconda dicotomia, al livello di facoltà linguistica, nel senso di 'codice' vs.

6. BELARDI 1990, p. 59.

7. *Ibidem*, p. 60. Nel suo studio Belardi mostra in realtà che il luogo dell'interferenza, inteso come "momento genetico", cioè il luogo in cui essa si origina, non può essere l'atto linguistico poiché in esso "si realizza fenomenicamente tutto ciò che è linguistico" (p. 61); quindi l'idea che l'interferenza nasca nella *parole* la collocherebbe paradossalmente tra i "fenomeni extrasistemici di tipo impressivo, espressivo, affettivo" (p. 62).

8. Pur nella coincidenza del ricorso al binomio saussuriano *langue-parole* (cfr. *ibidem*, p. 59) come cornice teorica entro la quale spiegare la questione del contatto linguistico, l'interesse di Belardi non coincide con il nostro poiché lo scopo del suo studio è di mostrare il "luogo della *genesis* dell'interferenza" (p. 67, il corsivo è nostro), mentre il nostro è quello di fornire una indicazione sulla *modalità* con cui i codici in contatto si rapportano l'uno all'altro nella competenza, da un lato, e nell'esecuzione, dall'altro. Sotto questa prospettiva, entrambi sono da considerarsi 'luoghi' in cui il contatto 'risiede', pur nella diversità del rapporto tra i codici in contatto. Consideriamo dunque ineccepibile la tesi di Belardi, che si pone a monte della nostra riflessione, che nell'esecuzione l'interferenza, e dunque il contatto, "appare" o "si attua", mentre essa "nasce" nella fase dell'apprendimento che si realizza durante tutta la vita linguistica del parlante, al pari di "ogni altro fenomeno che si manifesti nell'atto linguistico" (cfr. pp. 67-68). Tale momento di formazione costante dello strumento linguistico, momento genetico dell'interferenza ora non più esclusivamente riferita al contatto tra lingue ma anche ad ogni tipo di innovazione, è ciò che produce la trasformazione continua della competenza dell'individuo unitamente al mutamento dello strumento stesso (cfr. p. 67).

'messaggio', faciliti l'interpretazione della modalità con cui i codici si rapportano l'uno all'altro nella competenza e durante l'esecuzione, ferma restando ovviamente la bontà dei presupposti teorici che si vogliono far valere in una speculazione del genere.

Nel paragrafo che segue tenteremo di tracciare, attraverso l'analisi di due diverse interpretazioni della natura del segno nel contatto linguistico che vengono accennate da Weinreich nel suo *Lingue in contatto*,⁹ un modello del rapporto dei segni linguistici in situazione di contatto. Tale modello, che collega il contatto linguistico al primo termine del binomio saussuriano, la *langue*, dovrebbe essere in grado di individuare il tipo di relazione dei codici in contatto nella competenza.

Nel paragrafo successivo, invece, il contatto sarà rapportato, sulla base delle teorizzazioni di Myers-Scotton 2002, al secondo termine, la *parole*. Vogliamo in tal modo cominciare a esaminare la configurazione del rapporto dei codici in contatto nell'esecuzione, riservandoci di sviluppare il tema in altra sede. Nell'esplorare le implicazioni che la nozione di contatto in tal senso comporta, si giunge anche a una prima riflessione sul concetto di 'commutazione'.

Le conclusioni ci porteranno a riconoscere due tipi di contatto linguistico ben definiti e delimitati.

1. IL CONTATTO NELLA COMPETENZA:

PER UN MODELLO FORMALE DEI SEGNI NEL CONTATTO LINGUISTICO

La connessione tra la questione del contatto e gli assunti saussuriani non è nuova poiché troviamo alcune riflessioni in tal senso già nel testo di Weinreich, il quale, dopo aver posto il quesito della "coesistenza" ovvero "unificazione" dei sistemi linguistici nella mente del bilingue,¹⁰ che rispecchia di fatto il problema qui presentato circa la giustapposizione ovvero sovrapposizione dei codici nella competenza, lo rapporta subito alla natura del segno nel contatto linguistico.¹¹ Poggia infatti sull'opposizione coesistenza-unificazione il tipo di bilinguismo "misto" o "puro" ipotizzato da Ščerba, citato da Weinreich, sulla scia delle riflessioni di Richard Loewe. Il bilinguismo misto è segnalato dalla contiguità nella mente del bilingue di due segni linguistici separati, appartenenti a due lingue distinte, con due significati legati ai rispettivi significanti. Il bilinguismo puro è individuato nella presenza di un solo segno linguistico composito, caratterizzato dalla contiguità di due significanti di lingue diverse ma che rimandano ad un unico significato.¹² Appare chiaro, pertanto, che nel primo i segni sono giustapposti nella mente del parlante, mentre nel secondo si potrebbe affermare che essi risultano, almeno in parte, sovrapposti proprio a motivo della fusione in un significato unico che può essere espresso tramite i significanti delle due lingue in contatto. Si dà ovviamente per scontato che segni separati e segni composti possono coesistere nella competenza di qual-

9. Cfr. WEINREICH 1974, pp. 16-18.

10. Cfr. *ibidem*, pp. 14-15.

11. Cfr. *ibidem*, pp. 16-18.

12. Cfr. *ibidem*, p. 16.

siasi parlante, o gruppo, bilingue, che, pertanto, assumerà entrambi i tipi di bilinguismo. Tali osservazioni ci conducono ad una serie di considerazioni.

In primo luogo, se si accoglie l'idea di un bilinguismo legato alla natura del segno linguistico, e visto che i bilinguismi misto e puro non devono comunque essere concepiti come alternativi, è giusto ritenere che nella competenza del parlante ci siano ad un tempo sovrapposizione e adiacenza, pur nella specificità dei settori della lingua di cui per alcuni si avrà sovrapposizione, per altri adiacenza. Resterebbe dunque da vedere se nell'esecuzione dell'atto linguistico dei bilingui il contatto tra lingue è da ritenersi sovrapposto o adiacente o alternante.

In secondo luogo, non è detto tuttavia che sia concepibile la formazione, nella competenza bilingue, di un segno composito, il che escluderebbe la duplice tipologia del bilinguismo e allo stesso tempo l'idea di sovrapposizione dei sistemi in contatto nella competenza, poiché la lezione saussuriana insegna che il significato è la contropartita di un solo significante, in base al principio differenziale del valore linguistico per il quale "la lingua è un sistema di cui tutti i termini sono solidali ed in cui il valore dell'uno non risulta che dalla presenza simultanea degli altri".¹³ Il segno composito, dunque, che tanto assomiglia all'infelice e tuttavia *provvisoria* configurazione del segno linguistico nell'esempio saussuriano del significato "bue" che "ha per significante *b-ö-f* da un lato ed *o-k-s (Ochs)* dall'altro lato della frontiera",¹⁴ costituirebbe la negazione di tale principio perché il rapporto che collega il significato al significante, in modo che il segno possa essere oppositivo a tutti gli altri segni del sistema linguistico di cui fa parte, sarebbe spezzato dalla mancanza di una controparte, differenziale, del significante. Pertanto si verrebbe a creare una soluzione di continuità nel sistema dei valori, a meno che essi non siano, per assurdo, perfettamente corrispondenti nei due sistemi linguistici, ma in tal caso non si tratterebbe più di due lingue diverse, ma di un'unica lingua. Proprio perché i valori non sono dati *a priori*, cosa che giustificerebbe un segno composito, ma "promanano"¹⁵ dal sistema, "l'identificazione interlinguistica tra semantemi di due lingue in contatto",¹⁶ per usare le parole di Weinreich, non presuppone affatto che essi

13. DE SAUSSURE 2003, p. 139.

14. *Ibidem*, p. 86. Sul carattere approssimativo e provvisorio dell'esempio cfr. *ibidem*, pp. 413-414, nota 137.

15. Cfr. *ibidem*, p. 142.

16. WEINREICH 1974, p. 16. L'autore usa il termine "semantema" come sinonimo di *significato*, come emerge chiaramente dalla frase "diventa possibile per il bilingue interpretare due segni, di cui egli ha identificato i *semantemi* o *significati*, come un segno composto con un unico significato e due significanti" (p. 16, il corsivo è nostro). Nel dizionario di BECCARIA 1996, alla voce "semantema" si legge che negli scritti di vari autori, tra cui Weinreich in *Languages in contact*, il termine "corrisponde al morfema lessicale, al radicale della parola, o al lessema, intesi come portatori di significato e contrapposti ai morfemi flessionali e derivazionali", tuttavia non sembra affatto che nel passaggio citato Weinreich voglia intendere "lessema", mentre ha senso l'interpretazione come significato. E' il caso di rammentare che POTTIER 1963 intende per semantema l'insieme dei *sèmi* specifici che uniti all'insieme dei *sèmi* generici (*classema*) e dei *sèmi* connotativi (*virtuema*) costituisce il significato del segno minimo, cioè il *semema*. In questa sede il termine semantema sarà usato nell'accezione weinreichiana di "significato" che ci risulta dalla nostra interpretazione.

coincidano in un unico significato, altrimenti questo cesserebbe di essere un valore differenziale, all'interno del suo sistema, rispetto a tutti gli altri significati.¹⁷ Caso mai si potrebbe ipotizzare che tale identificazione interlinguistica altro non fa che riconoscere il legame dei due semantemi, che rimangono comunque distinti, con lo stesso referente.

Una prova di ciò potrebbe essere proprio la stessa che, secondo Weinreich, forniva l'indizio della natura composita dei segni linguistici, cioè la tendenza generale alla traduzione di bambine e ragazze bilingui inglese-gallese di una scuola secondaria del Galles, tra gli undici e i diciannove anni, sottoposte ad un esperimento di tecniche associative analogo agli esperimenti concepiti da Jung.¹⁸ Il fatto che ad una parola-stimolo in una lingua i soggetti rispondessero, traducendo, con il corrispettivo dell'altra lingua non può costituire la prova che nella loro mente esista un unico significato, altrimenti ciò vorrebbe dire che il significato esiste *a priori*, indipendentemente dai suoi innumerevoli significanti, e si avallerebbe l'antica concezione della lingua come una nomenclatura. Non a caso la nozione stessa di traduzione implica che il significato di un segno in una lingua venga reso in un'altra lingua attraverso un'azione di equivalenza semantica¹⁹ che esclude un'esatta corrispondenza a motivo della non omologabilità dei sistemi semantici di due lingue diverse, a meno che non si ipotizzi

17. BELARDI 1990, pp. 65-66, accetta l'idea del segno composito di Ščerba. Tale consenso, tuttavia, non deriva da una effettiva verifica della sua attendibilità strutturale, nonostante Belardi sostenga che il segno composito "non è anormale strutturalmente" (p. 66), ma deriva dal fatto che egli si colloca, come Weinreich quando presenta la configurazione del segno nel contatto, dal punto di vista del parlante inconsapevole della provenienza delle regole e degli elementi linguistici di cui si serve (come premesso prima della menzione di Loewe e di Ščerba, p. 65, e come appare dal riferimento ai sistemi "sentiti" dai bilingui come unificati o coesistenti, che legittimano il segno composito e i segni separati rispettivamente, p. 66). Secondo questa prospettiva ogni elemento o regola è parte integrante della lingua che il parlante percepisce come unitaria e organica, in quanto sistema funzionale. In questa percezione del sistema è plausibile che il bilingue riconduca ad un unico sistema, e dunque ad un solo significato, due espressioni linguistiche diverse; ma così non è per lo strutturalista che non ammette il nomenclaturismo.

18. Cfr. WEINREICH 1974, p. 17 e riferimenti in nota. L'esperimento, diretto nel 1930-31 da G.H. Green, è illustrato in SAER 1931. Nonostante la moltitudine di indagini psicolinguistiche finalizzate all'analisi della lingua di parlanti bilingui, ci sembra interessante concentrarci su quella citata da Weinreich per mostrare come gli stessi dati possano stimolare letture differenti pur basandosi sulla medesima cornice teorica saussuriana della natura del segno linguistico.

19. La "grammatica del traduttore", su cui medita Terracini nel 1957, si basa proprio sul "gioco di equivalenze" tra i termini di "due sistemi effettivi; ciascuno gli fornisce la materia per costruire una serie di coppie significative che egli potrà considerare equivalenti" (TERRACINI 1996, p. 52). La conoscenza delle due grammatiche che stanno alla base della "grammatica di equivalenze", sostiene Terracini, è il presupposto fondamentale affinché il traduttore, e dunque il bilingue per antonomasia, non si serva delle "stampelle" della lingua materna, cui si rimane aggrappati per imparare una nuova lingua, ma analizzi e ordini "direttamente la materia linguistica secondo le associazioni sintagmatiche e mnemoniche della lingua nuova [...] senza intermediari" (p. 53). Se dunque la conoscenza va di pari passo con l'autonomia dei sistemi linguistici, ciò significa che nella mente di qualsiasi bilingue, sia esso nativo o per acquisizione successiva di una seconda lingua, i due sistemi non possono che essere separati, ognuno con le proprie "associazioni sintagmatiche" e paradigmatiche, poiché, nonostante la "comunanza almeno parziale di significato come condizione necessaria" (p. 59), "il valore di due parole corrispondenti non può mai combaciare appunto: il loro campo significativo è diverso, dicono i teorici, o, ciò fa lo stesso, è delimitato da una sinonimia diversa nelle due lingue" (p. 55).

la formazione di un unico sistema semantico nella mente del bilingue. Una tale ipotesi, che per altro avvalorerebbe il solo bilinguismo puro con esclusione di quello misto, sarebbe veramente azzardata e minerebbe il principio stesso del segno linguistico come entità a due facce intimamente unite.²⁰ In realtà, congetture di questo genere, del tutto irrispettose del rapporto biunivoco tra il piano espressivo di una lingua e il suo sistema di categorizzazione semantica, hanno già trovato sostegno nelle formulazioni di vari autori²¹ che distinguono tra due tipi di meccanismo cerebrale nella gestione delle due lingue possedute dal bilingue. Si tratta della differenziazione tra "bilinguismo coordinato" e "bilinguismo composto" o "subordinato".²² È quest'ultimo tipo che prevede la formazione nella mente del bilingue di un sistema semantico comune ("common meaning system"²³) cui attingerebbe il parlante sia nella decodificazione degli stimoli verbali, sia nella codificazione di enunciati, nell'una o nell'altra lingua. Al riguardo, facciamo senz'altro nostra la critica di Paradis alle ipotesi di "switch mechanism" o di "monitor system" che si applica alla mente del bilingue, vuoi composto vuoi coordinato. Pur non facendo riferimento ad alcuna base teorica, benché questa sia in realtà ravvisabile chiaramente negli assunti saussuriani e strutturalistici, lo studioso con forza e giustamente asserisce:

There is no need for a particular mechanism to keep the two systems apart because they *are* separated in that no part of one system is linked to any part of the other. Acoustic stimuli are directed towards their semantic target in accordance with their nature, whether there are two languages or only one. Sentences are understood directly in one language or in the other, without any need for a particular switch mechanism, just as different sentences in the same language are directly understood.²⁴

Il punto sostenuto da Paradis è che i meccanismi cerebrali del bilingue non si differenziano da quelli in atto nel monoligue, anzi, nei processi di decodificazione o di codificazione, così come nel processo di traduzione, il trattamento

20. Cfr. DE SAUSSURE 2003, pp. 84; 125-126.

21. Cfr. ERVIN, OSGOOD 1954, JAKOBOVITS 1970, HAMERS 1980 (e la bibliografia al riguardo fornita dall'autrice di quest'ultimo saggio) e anche le critiche a tale impostazione ad es. da parte di PARADIS 1977, 1980.

22. PARADIS 1980 (p. 502) segnala la confusione terminologica scaturita dalle diverse denominazioni e definizioni di "coordinate" *versus* "compound", fornite da JAKOBOVITS 1970, rispetto a quelle precedenti di "compound" *versus* "subordinate" di ERVIN, OSGOOD 1954: la definizione di "compound bilingualism" di Jakobovits coincide infatti con quella di "subordinate bilingualism" di Ervin e Osgood. L'antinomia metalinguistica procurata da Jakobovits, in realtà, poggia su di un'altra incongruenza: quella esistente tra le definizioni di Ervin e Osgood e le definizioni ancor più anteriori di ROBERTS 1939 (citato da Weinreich) il quale oppone il "bilinguismo coordinato" a quello "subordinante" (cfr. WEINREICH 1974, p. 18). Di questi due termini, inoltre, il secondo è inteso in senso alquanto diverso dal tipo subordinante definito da Ervin e Osgood. Al di là della questione terminologica e delle precise definizioni fornite dai vari teorizzatori di queste due tipologie del bilinguismo, ci interessa qui mettere in risalto il fatto che una delle due, il bilinguismo composto o subordinato comunque lo si voglia definire, trascura completamente i principi basilari dello strutturalismo.

23. Cfr. PARADIS 1980, p. 503 e lo schema ivi riprodotto (FIG. 1) "a model of compound (top) and coordinate (bottom) bilingualism".

24. *Ibidem*, p. 504.

dei dati provenienti da ambe le lingue è del tutto analogo a quello dei dati provenienti da un'unica lingua. Afferma infatti:

A word from one language and a word from the other language are immediately perceived as words, just as two different words in the same language would be [...]. They are processed as synonyms within a single language would be [...]. This process [di traduzione] corresponds to the capacity to paraphrase, or to say differently what has been heard (or said), while keeping the general meaning of the message.²⁵

In tale affermazione, e nelle annesse spiegazioni dell'autore, troviamo avvalorato, sebbene non richiamato, il concetto saussuriano del segno linguistico, nonché quello del suo valore differenziale che gli deriva dall'essere parte di un sistema interrelato. Infatti è presente la visione che un determinato stimolo verbale (cioè il significante) si collega sempre al significato che veicola e il segno così costituito "is related to a whole system of connections".²⁶ Se dunque gli stimoli verbali provengono da due lingue diverse e hanno un significato analogo, ad esempio "window" e "fenêtre", proprio perché ognuno di essi fa parte di un "network of connections that link the phonemic decoding to the corresponding meanings"²⁷ essi non evocano affatto un unico significato "WINDOW" (o "FENÊTRE"), da ricercare in un alquanto improbabile "common meaning system", ma ogni stimolo evocerà il proprio significato al quale è unito, da cercarsi all'interno dello specifico sistema di categorizzazione semantica.

Benché gli assunti di Paradis costituiscano una conferma del principio dell'autonomia di ogni sistema linguistico, principio che affonda le sue radici nelle teorizzazioni saussuriane, e benché servano ad arginare infondate ipotesi di "interdipendenza" tra due sistemi linguistici,²⁸ tuttavia essi affrontano solo la questione, certamente di grande rilevanza, dei meccanismi neuropsicologici che presiedono alla commutazione di codice, reputati analoghi a quelli che presiedono a altri tipi di decisioni linguistiche all'interno della medesima lingua, sicché è possibile affermare che "language switching does not require any psychological skill peculiar to bilingualism, but rather a skill which is equally applicable in a large number of operations in which persons are asked to switch modes of response",²⁹ vale a dire, ad esempio, frasi con diatesi attiva o passiva o frasi topicalizzate all'interno della stessa lingua; è anche possibile concludere che "the same mechanism which allows the comprehension and verbalization of messages in the unilingual can be used by the bilingual, without any need for any additional mechanism".³⁰ La risposta neurolinguistica alla commutazione di codice, e dunque alla traduzione, ratifica l'inconsistenza di meccanismi neurali specifici che sarebbero presenti nell'attività linguistica del bilingue, tant'è che lo provano, come lo

25. *Ibidem*, pp. 504-505.

26. *Ibidem*, p. 504.

27. *Ibidem*.

28. Cfr. HAMERS 1980 e la bibliografia al riguardo fornita dall'Autrice.

29. PARADIS 1980, p. 505 riferendosi alle interpretazioni di MACNAMARA ET AL. 1968, p. 213.

30. *Ibidem*, p. 505.

studioso afferma, i fallimenti dei tentativi di localizzare nel cervello “a bilingual switch mechanism”.³¹ Perché invece avvenga, nel cervello di ogni bilingue, un’associazione tra due termini di due lingue diverse tale da sentirle come *semanticamente equivalenti*, il che è la base stessa della traduzione, è un quesito che rimane ancora insoluto.

Torniamo dunque all’esperimento di Saer. Si diceva che la risposta-traduzione dei soggetti testati non può avvalorare la tesi della ‘unicità’ del significato. Riteniamo invece che essi, nel tradurre, abbiano voluto creare un’*associazione con il referente*, che è il medesimo per entrambi i segni linguistici, o più esattamente per entrambi i significati, anziché scegliere di replicare alla parola-stimolo con una risposta articolata, non importa in quale delle due lingue, che fosse la definizione della parola stessa. Del resto sembrerebbe logico ammettere che la traduzione risulti, per parlanti con competenza bilingue, più immediata e semplice rispetto all’elaborata esposizione di un concetto, nonostante ovviamente che la cerebralizzazione e la concettualizzazione di immagini astratte del mondo referenziale avvenga in età precoce e pertanto qualsiasi bambino in età prescolare sarebbe già in grado di definire un concetto di cui abbia conoscenza. Inoltre, le indicazioni date ai soggetti per l’espletamento del test suggerivano in parte, ma non necessariamente, che la risposta alla parola-stimolo potesse essere il corrispettivo nell’altra lingua, pertanto la scelta della traduzione era in qualche modo guidata.³² A prescindere dalle motivazioni della risposta-traduzione, guidata o spontanea che sia, ci sembra interessante mettere in luce che, considerando i campi semantici selezionati per l’esperimento, la maggior parte delle cinquanta parole-stimolo era composta da lessemi legati a referenti per così dire ‘tangibili’ (tipo *cat, dog, door, stairs, knife, cup, sun* e i loro corrispondenti in gallese), e pochi erano invece legati a concetti astratti. Inoltre, l’esito dell’indagine fatta sui risultati stessi dell’esperimento, riguardante il grado di difficoltà incontrata dai soggetti nel riconoscere un uguale significato per i membri delle coppie di parole inglese/gallese, mostra chiaramente due dati:

1. innanzitutto, già il fatto stesso che soggetti decisamente bilingui abbiano incontrato delle “difficoltà” nel riconoscere tale uguale significato è segnale evidente della diversificazione dei significati cerebralizzati cui rimandano i termini delle due lingue. Addirittura in taluni casi i membri della coppia terminologica venivano riferiti ad una diversa situazione;³³

2. se si ritiene che il “true bilingualism” (cioè il bilinguismo puro nei termini di Ščerba e Weinreich³⁴) debba essere determinato sulla base dell’uguaglianza

31. Cfr. *ibidem*, p. 506.

32. Si legge infatti nel rapporto dell’esperimento: “The examiner asked her: ‘Will you help me with an experiment to find out how well you use Welsh and English? Tell me exactly what comes into your mind when I suddenly say a word to you. If I say an English word, and a Welsh word comes to your mind, tell me the word. If I say a Welsh word, give me an English or Welsh answer as it comes, and as quickly as you can.’” (SAER 1931, pp. 117-118).

33. Nella coppia “llonydd/quiet”: “e.g. ‘llonydd’ referred to ‘quiet’ in its general sense, whilst ‘quiet’ stood for the enforced silence of the classroom” (*ibidem*, pp. 119-120).

34. In realtà “bilinguismo puro” e “true bilingualism” non sono equipollenti perché il primo poggia sul presupposto del segno linguistico composito, il secondo invece è inteso dalla Saer come

di significato per i membri della coppia, allora volgiamo lo sguardo alla tipologia delle coppie prescelte per le quali è stata effettuata, a esperimento eseguito, la progressione del grado di difficoltà sopra menzionato. Ebbene, le coppie marcate da una minore difficoltà, che dunque attesterebbero il bilinguismo puro avendo la stessa valenza significativa, sono proprio quelle i cui membri si riferiscono, appunto, a referenti più tangibili rispetto a quelle, marcate da una maggiore difficoltà, per lo più con referenza astratta.³⁵ Il che equivale a dire che il bilinguismo puro è direttamente proporzionale alla 'concretezza' del referente:³⁶ maggiore è la presa diretta dei termini linguistici con il referente, maggiore sarà l'autenticità del bilinguismo. Questo, però, ha solo indirettamente a che fare con il significato.

Tali dati ci suggeriscono alcune considerazioni: il primo non fa che riconfermare il principio della segmentazione del mondo operata da ogni singola lingua in maniera esclusiva.³⁷ I termini della coppia, pertanto, non possono che ritagliare dalle situazioni cui si riferiscono porzioni non coincidenti in quanto delimitate, nelle due lingue, da altri valori linguistici differenziali. Per quanto concerne il secondo dato, pensiamo che il grado di concretezza del referente nelle parole-stimolo abbia, in primo luogo, facilitato il tipo di risposta, cioè la risposta-traduzione che invece, lo ricordiamo, secondo Weinreich "era un indizio della natura composita dei segni";³⁸ in secondo luogo, ci incoraggia sull'idea, innanzi esposta, che l'identificazione interlinguistica di due semantemi *diversi*, e che tali rimangono, è resa possibile grazie alla connessione con il referente.

Se ciò potesse essere confermato, si potrebbe giungere a ipotizzare un

il grado massimo di competenza nell'uso di ambedue le lingue e non si pone ovviamente il problema della configurazione del segno. Tuttavia la Saer, nell'illustrare il significato attribuito ai dati raccolti circa gli "indici di bilinguismo", afferma: "A ratio approximating to a hundred denotes that in respect of a given situation the Welsh and English members of the word-pair possess equal significance. That is to say, in respect of that object, situation or person, the subject is truly bilingual" (*ibidem*, p. 119, il corsivo è nostro). Nel mettere dunque in relazione un "significato uguale" e l'essere "veramente bilingue", ciò che probabilmente ha portato il Weinreich a ragionare sul segno composito, la Saer ci permette di fare un parallelismo tra le due visioni del bilinguismo.

35. I termini con referenza più tangibile sono, nell'ordine: *cup, church, fork, book, flowers, dog, plate, door, horse, knife, cat, spoon*, ecc. e i loro corrispondenti in gallese. I termini marcati da maggiore difficoltà risultano essere, nell'ordine: *kiss, God, quiet, noise, table, sister, blood, nasty, play, sing*, ecc. e i loro corrispondenti in gallese (cfr. *ibidem*, p. 119).

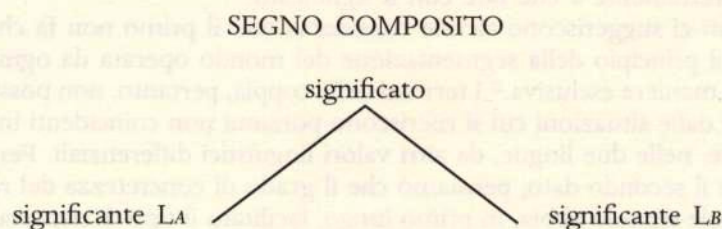
36. In realtà, l'interscambiabilità di designazioni in due lingue diverse del medesimo referente dipende non solo dalla sua concretezza, ma anche dalla familiarità e dalla valenza affettiva che i termini hanno per i soggetti bilingui. I dati dell'esperimento mostrano chiaramente che nella maggior parte dei casi i membri della coppia terminologica non posseggono né lo stesso significato normativo, né la stessa valenza affettiva. Il che viene da Saer interpretato come una impossibilità di realizzazione del bilinguismo puro (cfr. *ibidem*, p. 121).

37. In tal senso è pienamente giustificata l'affermazione di Paradis, riguardante il significato "window" e il significato "fenêtre", cui abbiamo accennato sopra: "In the same way [...] as E[nglish] /rɔk/ is analyzed differently from E[nglish] /ræk/, that is to say are shunted along different pathways, one ending up evoking a stone, the other a frame of wooden bars, E[nglish] /windoʊ/ will follow the appropriate pathways that will lead to the meaning 'window' while F[rench] /fənɛtr/ will follow other pathways that will lead to the meaning 'fenêtre'." (PARADIS 1980, p. 504).

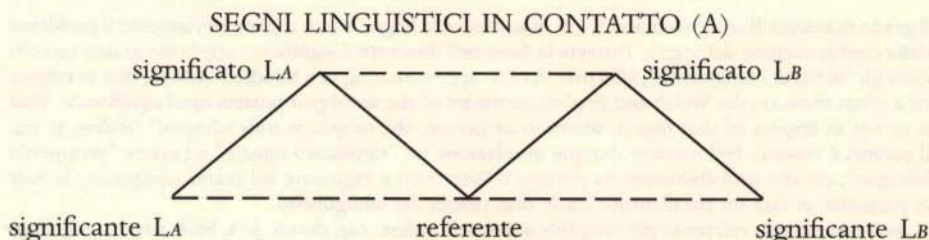
38. WEINREICH 1974, p. 17.

modello formale dei segni linguistici in contatto che, oltretutto, sarebbe rapportato all'azione del tradurre.

Ci proviamo servendoci della rappresentazione diagrammatica triangolare di Ogden e Richards (triangolo semiotico), in cui sostituiamo i tre termini con quelli di significato, significante e referente, per mettere in relazione due segni linguistici appartenenti a due lingue diverse L_A e L_B .³⁹ Premettiamo innanzitutto che nella rappresentazione triangolare del segno composto ipotizzato per il bilinguismo puro⁴⁰ il referente non viene preso in considerazione; all'apice figura un significato unico per entrambe le lingue, ai due vertici i rispettivi significanti:



Il significante della L_A , dunque, parola-stimolo, rimanderebbe a un significato (unico) il quale susciterebbe il significante, parola-risposta, della L_B . Se invece inseriamo anche il fattore 'referente', presente nel triangolo semiotico, avremo una proiezione di questo tipo:



La parola-stimolo della L_A rimanda al corrispondente significato, il quale rinvia direttamente al referente. Tramite l'identificazione del referente, solo indirettamente legato al significante, è possibile il richiamo al significato della L_B , che a sua volta trova espressione nel correlativo significante. Se l'operazione di traduzione, che apparentemente si manifesta con la trasposizione di una espressione linguistica in un'altra, si realizza tramite questo rapporto tra i due

39. Cfr. *infra*, schema 2. Preferiamo non usare la corrente simbologia L_1 e L_2 perché in questa discussione è irrilevante se l'una sia prioritaria rispetto all'altra, potendo anche essere entrambe allo stesso livello per quanto riguarda la conoscenza, l'uso, ecc.

40. Cfr. lo schema B del segno composto in WEINREICH 1974, p. 16.

segni linguistici mediato dal referente, allora possiamo affermare che come il significato, nel triangolo semiotico, è mediatore del rapporto indiretto tra il significante e il referente, così il referente, nel triangolo che si potrebbe definire 'ermeneutico' in virtù della concezione del significato come *interpretazione* del mondo referenziale, è mediatore del rapporto tra i due significati dei due segni linguistici della L_A e della L_B affinché l'uno possa essere equivalente⁴¹ all'altro. Parafrasando la formulazione scolastica *voces significant res mediantibus conceptis*, si potrebbe dire che 'il concetto A è reso equivalente al concetto B mediante il referente'. Designamo lo schema che abbiamo sopra proposto di interazione tra due segni linguistici appartenenti a due lingue diverse 'modello dei segni linguistici in contatto'.

Se dunque nella competenza bilingue si giunge a riconoscere una sostanziale corrispondenza tra il significato della L_A e quello della L_B non è a motivo di una identità, bensì del riconoscimento del medesimo referente, 'interpretato' dalle due lingue in maniera diversa attraverso due segni linguistici distinti ognuno dei quali, all'interno del proprio sistema, è un valore *differenziale*. Il rapporto tra i due significati, e quindi la loro equivalenza semantica, non può pertanto che essere indiretto e passare per la mediazione del referente, come lo è quello tra significante e referente che invece si avvale della mediazione del significato.

Queste nostre considerazioni possono forse essere confortate dalle lucide riflessioni di Terracini sul problema della traduzione. Egli sostiene che il traduttore, presupponendo ovviamente la sua conoscenza e la piena padronanza delle due lingue, è in grado di "stabilire l'equivalenza che gli occorre tra le sue coppie di segni" tramite la "riduzione al contenuto".⁴² Per "riduzione al contenuto" lo studioso intende esattamente il mondo referenziale. Il passo al riguardo sembra proprio confermare quanto abbiamo suggerito circa il richiamo al referente nella mente del bilingue:

Ma qui è pure in gioco un terzo elemento di natura non linguistica; potremmo infatti dire che *domus* e *casa* sono equivalenti perché "significano la stessa cosa", cioè se non vogliamo incorrere in una tautologia possiamo richiamarci, fuori di ogni segno linguistico, all'identità della cosa o del concetto significato, al mondo della realtà insomma. Questo momento di riduzione al contenuto nel sorgere di un'equivalenza innovativa passa ordinariamente inavvertito.⁴³

È evidente che nello stesso istante in cui l'equivalenza è stabilita, dal traduttore o da qualsiasi parlante bilingue, la soluzione linguistica che si è prescelta, pur superando le "discordanze che paiono insuperabili",⁴⁴ non può che soffrire proprio di quella mancanza di identità di significato causata dagli 'scarti di valore' che necessariamente permangono tra le coppie di segni linguistici, tuttavia tanto più appianati quanto maggiore è la comunanza dei valori culturali cui i valori linguistici fanno riferimento.⁴⁵

41. TERRACINI 1996, p. 58, rimarca il fatto che tra due lingue si possono stabilire solo equivalenze significative: "Equivalenze, sì noti, non identità".

42. *Ibidem*, p. 60.

43. *Ibidem*, p. 59.

44. *Ibidem*, p. 56.

45. Cfr. *ibidem*, pp. 61-63.

Il rapporto tra valori culturali e valori linguistici ci suggerisce di prendere in considerazione il rapporto lingua-pensiero in modo da cercare una conferma della nostra ipotesi sull'associazione con il referente nell'ambito della filosofia del linguaggio e della scienza cognitiva. Faremo riferimento al pensiero di Ray Jackendoff e a quello di Diego Marconi.

Jackendoff sostiene:

Il motivo di fondo per mantenere separati linguaggio e significato è che quasi ogni cosa che possiamo dire in una data lingua può essere tradotta in qualunque altra lingua, mantenendo immutato il pensiero veicolato nella lingua data. Ciò significa che i pensieri non possono essere imbalsamati nelle forme di un'unica lingua, qualunque essa sia: devono essere neutrali rispetto alla lingua in cui vengono espressi.⁴⁶

Di primo acchito può sembrare che siamo incorsi nel rischio di una smentita per trovare invece una conferma del segno composito perché nella visione di Jackendoff il significato (= pensiero) è neutro e dunque identico nella mente dei parlanti rispetto alla specifica forma linguistica che lo veicola. In realtà, tale impressione nasce semplicemente da interpretazioni terminologiche divergenti.

In primo luogo, "linguaggio" è qui usato da Jackendoff non come facoltà comunicativa, ma come lingua. In secondo luogo, il concetto di "significato" non è affatto concepito in senso saussuriano, ossia come entità *linguistica* che partecipa del segno. Per Jackendoff, infatti, il significato è un'entità del pensiero che "non è presente alla coscienza", è cioè totalmente inconscio, e pertanto, laddove "il linguaggio che 'sentiamo' nelle nostre teste quando pensiamo è una *manifestazione conscia* del pensiero – e non il pensiero stesso", la *forma del pensiero* non coincide con nessuna lingua.⁴⁷ Ne consegue che l'identificazione interlinguistica tra due termini equivalenti e l'equivalenza tra sinonimi o tra termini consociati di una stessa lingua dipendono dalle entità del pensiero, che vengono da Jackendoff designate "primitivi concettuali",⁴⁸ e non dal significato linguistico, in senso saussuriano, che è invece diverso e specifico in ogni singola lingua. Il significato linguistico è dunque, per parafrasare la valutazione di Jackendoff sul pensiero, la "manifestazione conscia" del primitivo concettuale e tra le due nozioni sussiste la stessa differenza che c'è tra quelle di "rappresentazione semantica" e "rappresentazione concettuale", le quali si identificano con le prime. Giannini, che richiama l'attenzione su questi due tipi di rappresentazione, ammette infatti che, pur non essendo "i due livelli di rappresentazione semantica e concettuale"⁴⁹ troppo distanti tra loro, è plausibile "che le R[appresentazioni] S[emantiche] siano separate da quelle concettuali, poiché ne sono un sottinsieme, cioè stringhe che includono distinzioni obbligatoriamente specifiche".⁵⁰ Sono proprio tali distinzioni ad essere responsabili del valore differenziale e specifico del significato linguistico.

46. Cfr. JACKENDOFF 1998, p. 250.

47. *Ibidem*, p. 253.

48. Cfr. *ibidem*, pp. 255-256.

49. GIANNINI 2003, p. 22.

50. *Ibidem*, p. 23, nota 13.

Premesse dunque le discrepanze terminologiche ed evidenziata la differenza tra entità che appartengono alla lingua ed entità che appartengono al pensiero – sulla scia, anche moderata, dell'ipotesi Whorf-Sapir – proponiamo di accostare queste ultime, sempre sulla base delle osservazioni di Jackendoff, al concetto di referente linguistico. L'autore sostiene che "la struttura sintattica del linguaggio è costruita a partire da nomi, verbi, sintagmi preposizionali e tempi verbali (*tenses*). Ma il pensiero non è costruito con tali unità: il pensiero riguarda cose come oggetti, azioni, proprietà e tempi (*times*)"⁵¹ oltre a, aggiungiamo, entità concrete e astratte del mondo della realtà e altrettante entità concrete e astratte dell'immaginazione. A nostro parere, tali entità del pensiero si possono identificare con i referenti che si formano cognitivamente nella mente durante l'apprendimento linguistico. Il referente, come il primitivo concettuale, è infatti sempre lo stesso nella mente del bilingue, mentre ad esso sono collegati due significati e altrettanti significanti, che sono equivalenti tra loro ma distinti. Ci sembra che tale analogia tra referente e primitivo concettuale (o rappresentazione concettuale) valga a confermare la nostra ipotesi che l'identificazione interlinguistica sia resa possibile grazie all'associazione con il referente.

Se proiettiamo il modello dei segni linguistici in contatto all'interno della cornice teorica della linguistica cognitiva, possiamo osservare alcune stimolanti intersezioni. Prima occorrono però alcuni cenni esplicativi, introduttivi al ragionamento che seguirà circa la lettura, da una angolazione cognitiva, del triangolo semiotico e del triangolo ermeneutico. Ci basiamo sulle teorizzazioni di Marconi.

Marconi sostiene che la competenza semantica lessicale, cioè la "capacità di usare le parole",⁵² è foggata da due tipi di capacità distinte e anche neurologicamente indipendenti, come sembrano indicare le indagini empiriche su pazienti cerebrolesi:⁵³ la competenza referenziale e la competenza inferenziale.

L'indipendenza dei presupposti e del funzionamento dei due aspetti della competenza lessicale, che Marconi sostiene con forza ma che, cautamente, non si sente di sottoscrivere per la mancanza di prove tangibili su base neurologica,⁵⁴ può essere comunque a nostro avviso confermata tenendo conto delle certezze oramai raggiunte in campo neurofisiologico che provano, come Giannini sottolinea,⁵⁵ uno degli assunti fondamentali della grammatica universale concernente l'elevata modularità funzionale della mente umana. Il funzionamento modulare del cervello è attestato dalla compartimentalizzazione neuronale delle diverse funzioni, organiche, sensoriali, linguistiche ecc., che si

51. JACKENDOFF 1998, p. 252.

52. MARCONI 1999, p. 4.

53. Cfr. *ibidem*, pp. 5; 81 ss.

54. Cfr. ad es. la ponderata considerazione finale, al termine del capitolo che tratta l'argomento in oggetto, a p. 91: "Se dunque si potesse dimostrare che certe prestazioni referenziali possono essere menomate in conseguenza del fatto che la conoscenza strutturale è danneggiata in modo selettivo, questo deporrebbe a favore dell'esistenza di un sottosistema strutturale del sistema semantico; a sua volta, ciò rafforzerebbe l'intuizione che i due lati della competenza lessicale, quello inferenziale e quello referenziale, si basino prevalentemente su informazioni di tipo diverso".

55. Cfr. GIANNINI 2003, pp. 17-19.

estende anche all'interno delle funzioni stesse.⁵⁶ L'idea di una separazione netta tra le funzioni concernenti la competenza semantica, e altre funzioni concernenti il linguaggio in genere, ci sembra dunque consequenziale alla oramai comprovata struttura altamente specializzata del cervello umano, pur nella coazione costante sia delle diverse aree all'interno del sistema nervoso centrale, sia di questo con i sistemi periferici.

Se esaminiamo la definizione che Marconi dà della competenza referenziale, a sua volta bipartita in due funzioni, l'applicazione e la denominazione, è possibile ravvisarvi proprio la rappresentazione del triangolo semiotico. Fermo restando che, nel senso più generale, la competenza referenziale è "la capacità di proiettare le unità lessicali sul mondo",⁵⁷ cioè, in altri termini, di gestire la relazione segno-referente, una funzione di questo aspetto della competenza lessicale, la denominazione, è "la capacità di trovare il nome di un oggetto (o di una figura) che è stato categorizzato nel lessico semantico"; l'altra funzione, l'applicazione, è "la capacità di recuperare una rappresentazione semantica a partire da una parola, e di farle corrispondere un oggetto o una figura".⁵⁸ In altre parole, la denominazione si esplica nella direzione immagine-parola, a partire dalla visione del referente (reale o raffigurato), l'applicazione nella direzione parola-immagine, a partire dall'ascolto della parola.⁵⁹ Occorre precisare che la competenza referenziale è una capacità cognitiva della mente e quindi non deve essere intesa nel senso di un collegamento puramente oggettivo tra il segno linguistico e il referente. Marconi puntualizza a più riprese, infatti, che la connessione tra il linguaggio e il regno dei referenti non deve essere intesa come connessione oggettiva, bensì come connessione cognitiva poiché la competenza semantica lessicale "ha luogo 'nella testa' (anche se, naturalmente, la 'testa' è in contatto col mondo grazie alla percezione e alla

56. Cfr. ad es. i casi di dissociazione funzionale, organica e linguistica, menzionati da GIANNINI (*ibidem*) alla nota 10, p. 19.

57. MARCONI 1999, p. 72.

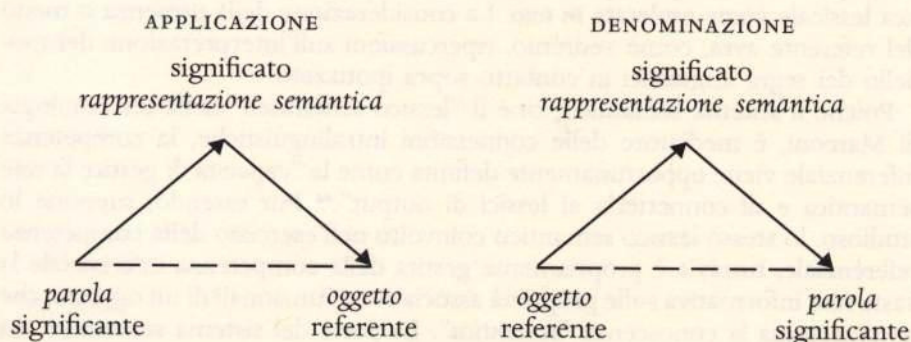
58. *Ibidem*, p. 89. Cfr. anche l'intero capitolo dedicato alla struttura della competenza lessicale, cap. 3, pp. 69-91. Ci sembra il caso di segnalare che la definizione, di massima, della competenza referenziale e di quella inferenziale, che l'autore fornisce nel capitolo introduttivo, è discordante rispetto agli assunti esposti nel capitolo dedicato all'argomento perché una delle due funzioni che in realtà fanno parte della competenza referenziale, la denominazione, è invece designata "competenza inferenziale" benché la connessione parola-mondo non vi entri affatto. Ciò crea una confusione tra concetti che, come appare dalle formulazioni che seguono al capitolo introduttivo, sono assolutamente distinti. Scrive infatti Marconi nel capitolo introduttivo: "essere capaci di usare una parola è saper mettere in corrispondenza le unità lessicali col mondo reale, cioè essere capaci di *denominazione* (la selezione della parola giusta in risposta a un dato oggetto o circostanza) e di *applicazione* (la selezione dell'oggetto o della circostanza giusta in risposta a una data parola) [...]. La prima capacità può essere chiamata *inferenziale* [...]; la seconda può essere chiamata *referenziale*" (pp. 4-5). Se si prescinde da quest'ultima affermazione, e si tiene invece conto del fatto che la "denominazione" è parte della competenza referenziale, si può notare come questa definizione 'provvisoria', in cui compaiono due soli termini nel rapporto parola-cosa, sia stata raffinata al termine del capitolo esplicativo e sostituita con una definizione (quella citata), che tiene conto della componente semantica ("lessico semantico" e "rappresentazione semantica"). È proprio questo rapporto triadico che avvicina la competenza referenziale alla rappresentazione del triangolo semiotico.

59. Cfr. *ibidem*, pp. 83-84.

motricità)".⁶⁰ Ciò significa che l'"oggetto" o la "figura" sono referenti *cognitivi*, e non reali.

Ci sembra dunque piuttosto evidente l'analogia tra la denominazione/applicazione e il triangolo semiotico. La denominazione è rappresentata a partire dal referente ("oggetto" o "figura") nella direzione del significante ("nome") passando naturalmente per il significato, che si identifica con il "lessico semantico", inteso propriamente come "collezione di rappresentazioni mentali distinte dalle rappresentazioni sia delle forme di parola grafiche, sia di quelle fonologiche".⁶¹ A nostro avviso tali rappresentazioni mentali possono essere con sicurezza identificate con il concetto saussuriano di "significato". L'applicazione è invece rappresentata dal percorso inverso, a partire dal significante ("parola") nella direzione del referente passando per il significato ("rappresentazione semantica"):

COMPETENZA REFERENZIALE



Schema 3

Per quanto concerne invece la competenza inferenziale, la visione di Marconi esclude da questa nozione ogni riferimento al mero rapporto segno-referente. L'esclusione di tale fondamentale rapporto trova giustificazione nel fatto che la mente umana non gestisce unicamente le relazioni parola-mondo ma coordina anche una rete di relazioni tra le parole. Si è infatti in grado di collegare un segno linguistico a un referente attraverso le operazioni di *denominazione* e *applicazione*, ma si è anche in grado di *descrivere* o di *definire* una parola e ancora, seguendo procedimenti mentali inversi, di dedurre la parola a partire dalla descrizione o dalla definizione. Interessanti indagini su cerebrolesi⁶² confermano la netta divisione dei diversi compiti denominativi, applicativi e descrittivi: la perdita di una di queste capacità non compromette affatto la perdita delle altre. Marconi identifica la capacità diversa da quella referenziale con le "conoscenze", che chiama appunto competenza inferenziale, ovverosia:

60. *Ibidem*, p. 74.

61. *Ibidem*, p. 207, nota 21.

62. Cfr. in particolare gli esperimenti menzionati *ibidem*, cap. 3, pp. 69-91.

“il lato non referenziale della competenza [...]: è la capacità di gestire una rete di connessioni tra parole, che sta alla base di prestazioni come l’inferenza semantica, la parafrasi, la definizione, il recupero di una parola a partire dalla sua definizione, il recupero di un sinonimo, e così via”.⁶³ Le connessioni pertinenti alla competenza inferenziale, dunque, sono solo intralinguistiche. Il referente entra in causa solo nella misura in cui gli elementi linguistici che generano l’inferenza sono comunque legati ad esso, ma nell’esercizio della competenza inferenziale le parole vengono messe in corrispondenza con altre parole e pertanto il richiamo al referente in questo caso non è pertinente. Si può tuttavia ammettere che la competenza referenziale sia comunque attivata nel caso di esercizio della competenza inferenziale, proprio a motivo del naturale richiamo al referente dei singoli elementi che producono un’inferenza, soprattutto se si tratta di referente non astratto, laddove invece non è vero il contrario perché l’applicazione o la denominazione non hanno alcun bisogno dell’attivazione di funzioni inferenziali. Ciò vuol dire che, pur rimanendo le due capacità comunque separate, nel caso dell’inferenza la competenza semantica lessicale viene espletata *in toto*. La considerazione della presenza o meno del referente avrà, come vedremo, ripercussioni sull’interpretazione del modello dei segni linguistici in contatto sopra ipotizzato.

Poiché il sistema semantico, cioè il “lessico semantico” nella terminologia di Marconi, è mediatore delle connessioni intralinguistiche, la competenza inferenziale viene opportunamente definita come la “capacità di gestire la rete semantica e di connetterla ai lessici di output”.⁶⁴ Pur essendo, suppone lo studioso, lo stesso lessico semantico coinvolto nell’esercizio della competenza referenziale, tuttavia è propriamente gestita dalla competenza inferenziale la vasta rete informativa sulle proprietà associative e funzionali di un oggetto, che ne determina la conoscenza “*semantica*”. La parte del sistema semantico cui si ha accesso nell’esercizio della competenza referenziale riguarda invece la conoscenza “*strutturale*”, poiché sia la denominazione sia l’applicazione si basano su informazioni concernenti le proprietà visive (e, aggiungiamo, relative agli altri sensi) dell’oggetto.⁶⁵

Così come le funzioni della competenza referenziale sono state designate

63. *Ibidem*, p. 72. Per “lato non referenziale”, naturalmente, non si intende che i segni linguistici chiamati in causa dalla conoscenza non siano collegati ad un referente, ma che la competenza lessicale si esplica non solo con l’applicazione della parola al mondo dei referenti, ma anche con una capacità di connettere i segni linguistici tra loro, cioè di “gestire una rete di connessioni”. Ci sembra che tale capacità delimitata da Marconi, quella inferenziale, trovi un forte collegamento con una delle due forme dell’attività mentale che Saussure identifica nei “rapporti associativi” (cfr. DE SAUSSURE 2003, pp. 149-153), cioè nell’orientamento paradigmatico della *langue*, a fronte di quello sintagmatico, che “unisce dei termini *in absentia* in una serie mnemonica virtuale” (p. 150) grazie ad un principio di comunanza. La competenza inferenziale si raffronta in particolare al tipo di associazione che poggia sull’analogia dei significati.

64. *Ibidem*, p. 89. I lessici di output sono “le parole stesse (in forma grafica o fonologica) in quanto distinte dai concetti o rappresentazioni semantiche” (pp. 84-85); si identificano pertanto con il significante.

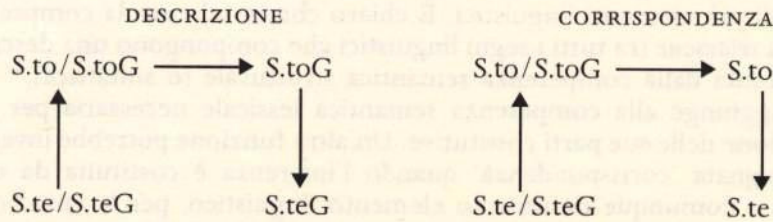
65. Cfr. *ibidem*, pp. 89-90.

“applicazione” e “denominazione”, si potrebbe chiamare una funzione della competenza inferenziale ‘descrizione’, che comprenderebbe anche la definizione e tutti gli altri tipi di inferenza semantica che comportano l'utilizzo di più elementi linguistici. È chiaro che in tal caso la comprensione della *relazione* tra tutti i segni linguistici che compongono una descrizione è gestita dalla competenza semantica strutturale (o sintattica),⁶⁶ la quale si aggiunge alla competenza semantica lessicale necessaria per la comprensione delle sue parti costitutive. Un'altra funzione potrebbe invece essere designata ‘corrispondenza’ quando l'inferenza è costituita da un sinonimo, o comunque da un solo elemento linguistico, per la cui comprensione basta la competenza lessicale, escludendo dunque la competenza sintattica. Negli schemi che seguono (schema 4/a e 4/b), con i quali si vuole raffigurare la competenza inferenziale nelle due funzioni che abbiamo ora proposto, il ‘significato globale’ e il ‘significante globale’ sono da intendersi come l'unione relazionale dei significati e dei significanti di una frase complessa la quale, grazie alla competenza sintattica, viene compresa globalmente costituendo un significato unico. Sotto questo punto di vista anche il significante può essere concepito come significante unico e globale, ferma restando, ovviamente, la particolarità dei vari significanti costitutivi della frase complessa. Pertanto, laddove il significato è dato dalla comprensione delle parti costitutive di una frase complessa (frase, parafrasi, descrizione, definizione estesa) abbiamo il *significato globale* (S.toG) e il *significante globale* (S.teG); laddove invece esso sia legato ad un solo elemento (parola, sinonimo, definizione ridotta) abbiamo, *tout court*, il *significato* (S.to) e il *significante* (S.te). Quanto al richiamo al referente, il primo schema rappresenta la posizione più radicale con esclusione della competenza referenziale nell'esercizio di quella inferenziale, e pertanto il rimando è dal significato al significato inferito; il secondo schema, invece, tiene conto della contemporanea attivazione, sopra ipotizzata, di ambedue gli aspetti della competenza lessicale, con contestuale rimando dal significato e dal referente al significato inferito. Nel caso di significato globale anche il referente viene per comodità indicato come globale (RG).

Poiché la competenza inferenziale viene esercitata in molte forme di inferenze linguistiche, la descrizione da una parte e la corrispondenza dall'altra si applicano alle inferenze linguisticamente composte rispettivamente da più elementi linguistici oppure da uno solo. La descrizione ha quindi luogo quando, a partire da uno o più elementi, l'inferenza è una frase, una parafrasi, una descrizione, una definizione estesa, una deduzione; la corrispondenza ha luogo quando, a partire da uno o più elementi, l'inferenza è una parola, un sinonimo, la definizione ridotta di una parola (ad esempio l'indicazione del sovraordinato, cane = animale):

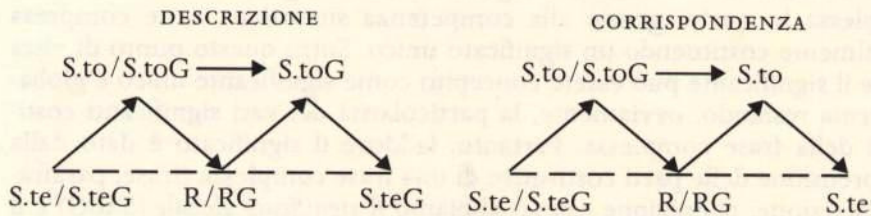
66. Cfr. *ibidem*, p. 93 e i riferimenti bibliografici alle note 2 e 3, pp. 207-208.

COMPETENZA INFERENZIALE (A)



Schema 4/a

COMPETENZA INFERENZIALE (B)



Schema 4/b

Chiarita la natura della competenza semantica lessicale, nei suoi due aspetti, possiamo ora interpretare il nostro modello dei segni linguistici in contatto alla luce degli assunti della linguistica cognitiva.

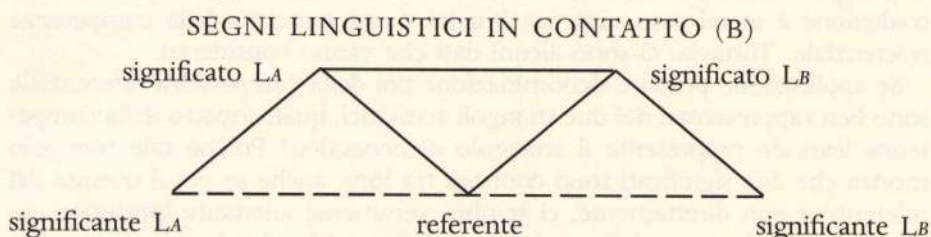
Le riletture che proponiamo consistono in una integrazione dello schema 2 con lo schema 3 e con gli schemi 4/a e 4/b.

Riconsideriamo dunque l'esperimento di Saer sul bilinguismo inglese/gallese. Posto che l'ascolto della parola-stimolo nella *LA* comporta l'attivazione della competenza referenziale nella direzione parola-immagine, e pertanto il primo triangolo semiotico del modello (schema 2) corrisponde senza dubbio a un'operazione di applicazione, occorre stabilire in quale categoria, se nella referenziale o nell'inferenziale, rientri l'operazione di traduzione, ovvero l'equivalenza semantica avvertita tra due termini appartenenti a due lingue diverse. Riprendiamo a tal riguardo la visione di Paradis, sopra menzionata, circa il trattamento neurolinguistico dei due termini:

A word from one language and a word from the other language are immediately perceived as words, just as two different words in the same language would be [...]. They are processed as *synonyms* within a single language would be [...]. This process [di traduzione] corresponds to the capacity to *paraphrase*, or to say differently what has been heard (or said), while keeping the general meaning of the message.⁶⁷

67. PARADIS 1980, pp. 504-505 e *supra*. Il corsivo è nostro.

Tali considerazioni ci porterebbero a interpretare la risposta-traduzione dei soggetti bilingui dell'esperimento di Saer, e, per estensione, la conversione di un elemento della L_A nella L_B dei bilingui in genere, come inferenza perché l'elemento della L_B verrebbe analizzato dal cervello bilingue come "sinonimo" dell'elemento della L_A . In tal caso, dunque, verrebbe attivata la competenza inferenziale nella funzione di corrispondenza, trattandosi della ricerca di un equivalente lessicale non descrittivo. In realtà la questione è più complessa perché la copartecipazione o meno del referente in tale tipo di inferenza avvalorata o indebolisce la nostra tesi dell'associazione con il referente. Infatti, se interpretiamo lo schema 2 alla luce dello schema 4/b, avremo una configurazione di questo tipo:



Schema 5

Diversamente dallo schema 2, il significato della L_A si relaziona al significato della L_B direttamente, senza cioè la mediazione del referente. D'altro canto, il referente è comunque presente nella mente del parlante bilingue che mette in rapporto due termini appartenenti a due lingue diverse con significati equivalenti. Pertanto si può affermare che l'attivazione della competenza inferenziale nell'operazione di traduzione non esclude di per sé che i bilingui creino comunque un'associazione con il referente al fine di stabilire l'equivalenza semantica tra i due termini. In tal caso l'operazione di traduzione può essere vista come attivazione della competenza referenziale, nella funzione di applicazione, seguita da quella della competenza inferenziale, nella funzione di corrispondenza, in sinergia con la competenza referenziale.

Se invece interpretiamo lo schema 2 alla luce dello schema 4/a, in cui il referente è totalmente escluso, la tesi dell'associazione con il referente nella mente del bilingue non può essere avallata; nondimeno, neanche l'ipotesi del segno composito trova spazio, perché nel processo cognitivo inferenziale i significati sono connessi tra loro e messi in rapporto con i lessici di output. Pertanto, anche in tal caso, vale l'assunto che i sistemi linguistici in contatto sono adiacenti. In questa seconda ipotesi l'operazione di traduzione viene vista come attivazione della competenza referenziale prima e inferenziale poi.

Se, diversamente da quanto esposto sinora, non riteniamo che la traduzione equivalga ad una operazione inferenziale, allora possiamo interpretare lo schema 2 alla luce dello schema 3; questa volta troviamo una perfetta corrispondenza poiché, unendo le due funzioni della competenza referenziale, l'applicazione e la denominazione, si produce esattamente il modello dei segni linguistici in contatto. Il primo triangolo semiotico, come già suggerito, rappresenta l'applicazione che si esplica con l'ascolto della parola-stimolo, il

secondo triangolo semiotico mostra invece la denominazione, anche se questo potrebbe sembrare strano perché nessun oggetto è stato mostrato ai soggetti testati e pertanto verrebbe meno la condizione necessaria affinché possa attivarsi la competenza referenziale denominativa. Tuttavia, se consideriamo che nel momento in cui si compie l'atto di riconoscimento del referente il bilingue lo 'vede' con gli occhi della mente, e cioè si può dire che il referente viene 'reso presente' seppur non fisicamente, allora possiamo ammettere che il parlante bilingue sia ora in grado di espletare l'altra funzione della sua competenza referenziale *a partire dal medesimo referente* che gli permette di denominarlo, per il tramite del significato della L_B e quindi con un nuovo atto di interpretazione della realtà, secondo i valori del sistema B . L'operazione di traduzione è in tal caso vista totalmente come esercizio della competenza referenziale. Tuttavia, ci sono alcuni dati che vanno considerati.

Se applicazione prima e denominazione poi della competenza referenziale sono ben rappresentati dai due triangoli semiotici, quale aspetto della competenza lessicale rappresenta il triangolo ermeneutico? Poiché tale triangolo mostra che due significati sono connessi tra loro, anche se per il tramite del referente e non direttamente, ci sembra veramente allettante ipotizzare comunque un'attivazione della competenza inferenziale, che, lo ricordiamo, è la capacità di gestire una rete semantica e di connetterla ai lessici di output. Non c'è ragione di credere che nella rete semantica del bilingue non entrino parole provenienti da lingue diverse, come sottolinea anche Paradis, e che dunque queste parole non possano essere inferenzialmente connesse tra di loro. In questo tipo di operazione non ci sentiamo però di estromettere la competenza referenziale perché il bilingue che risponde ad una parola-stimolo della L_A con una parola-risposta della L_B di fatto, oltre che a inferire, applica e denomina e quindi il referente non può essere escluso. Potremmo così avanzare l'ipotesi che nell'operazione di traduzione le due operazioni referenziali sono mediate dall'esercizio della competenza inferenziale.

Le quattro letture del modello dei segni linguistici in contatto, interpretato con le lenti della teoria cognitiva, potrebbero essere meglio verificate operando una distinzione tra tipi di bilinguismo, diciamo, almeno genericamente, tra bilinguismo nativo e bilinguismo secondario. Ciò che comunque sia ricaviamo da queste letture, unite alle considerazioni innanzi esposte, è la conferma dell'ipotesi che, nella competenza, i sistemi linguistici in contatto sono *adiacenti* e ognuno conserva il carattere sistemico. Ciò esclude a priori l'idea di segni composti, pur nella permeabilità dei sistemi linguistici che sono naturalmente orientati all'assunzione di elementi all'altro i quali, se incorporati, assumeranno una funzione in base alle regole del sistema conglobante. Ne consegue che la tipologia del bilinguismo puro, laddove poggia esclusivamente sulla natura del segno linguistico, non può essere accreditata, a meno che essa non sia basata su altri parametri.

2. IL CONTATTO NELL'ESECUZIONE: LA COMMUTAZIONE STRUTTURALE

Per quanto riguarda invece la modalità con cui i codici si rapportano nell'uso, cioè nell'esecuzione dell'atto linguistico, rivolgiamo la nostra attenzione alle

riflessioni di Myers-Scotton che concepisce il contatto da un punto di vista prettamente strutturale, come mostrano le sue affermazioni citate nella premessa, restringendone il campo d'azione alla sola unità di base dell'analisi sintattica, cioè la "proiezione del complementatore" (CP = *projection of complementizer*).⁶⁸ La studiosa sostiene infatti che, pur nella varietà di configurazioni bilingui che vari tipi di frase (*sentence*) possono assumere, con commutazione di lingua all'interno della stessa frase, due lingue sono veramente in contatto solo se la commutazione ricorre all'interno della stessa proiezione del complementatore, e non genericamente all'interno della stessa frase, poiché è solamente nel primo caso che il contatto comporta conseguenze di tipo strutturale:

Obviously, grammatical constraints on codeswitching only become potentially interesting within a sentence. That is, if one sentence is in language X and the next one in language Y, the grammars of the two languages are hardly in contact. However, a moment's thought tells you that *even within a sentence*, the grammars may not be in contact [...]. The source of bilingualism within the sentence may be two conjoined monolingual CPs, each in a different language (e.g. *I like my aunt Marie, mais je detest [sic] mon oncle Albert*). Or, a bilingual sentence may consist of a monolingual main clause and an embedded clause in a second language (e.g. *I think qu'il pleuvra apres [sic] midi* 'I think it will rain after noon'). And of course a bilingual sentence can consist of a single CP, as in *I like ma tante Marie*. Only in the third type of sentence, with bilingualism within a single CP, are the languages really in contact.⁶⁹

Il principio che se ne può ricavare è che il contatto, inteso in tal senso, implica il bilinguismo ma il bilinguismo non implica il contatto perché una frase può essere bilingue senza però che le due lingue siano in contatto. Va da sé che una concezione così ristretta del contatto, la quale a nostro avviso ben si applica alla questione che si sta ponendo sul contatto nell'esecuzione, non esclude che esso venga comunque sia considerato anche come fenomeno presente nelle società plurilingui. Di fatto tale divaricazione corrisponde esattamente all'obiettivo di questa trattazione, di mostrare cioè che esistono due tipi di contatto linguistico: l'uno è il fenomeno presente nelle società plurilingui, e dunque è il contatto nella competenza, essendo proprio la competenza della comunità linguistica o dei suoi singoli ad esserne coinvolta; l'altro è il contatto nell'esecuzione.

Tale concezione del contatto come è inteso da Myers-Scotton si ripercuote sull'effettivo utilizzo del concetto di commutazione. Infatti, come si desume dalle stesse osservazioni della studiosa, l'unica commutazione che valga la pena di studiare è quella che si realizza all'interno dell'unità d'analisi, cioè quando le grammatiche di due lingue sono effettivamente in contatto, a motivo dei vincoli grammaticali e delle conseguenze strutturali che possono derivarne. La commutazione che invece si realizza nella frase, ma che non produce nessun effetto di questo tipo, non ha alcuna rilevanza per il linguista che debba

68. Sul rigetto di *sentence* come unità d'analisi cfr. MYERS-SCOTTON 2002, p. 54.

69. *Ibidem*, p. 55.

valutare il peso del bilinguismo per la o le lingue, anche se essa può ovviamente averne a livello di ripercussioni psico-socioculturali.

Da tali considerazioni ci sembra di poter trarre alcune conseguenze:

1. se la commutazione di tipo strutturale, per così dire interna, acquista rilievo solo quando c'è effettivo contatto (altrimenti essa è nulla dal punto di vista delle ripercussioni sul sistema) il contatto nell'esecuzione non coincide affatto con il concetto di contatto nella competenza linguistica che abbiamo sopra esaminato, poiché il primo in realtà si identifica con la stessa commutazione di codice, secondo il principio che possiamo formulare nel modo seguente: 'c'è contatto se c'è commutazione e c'è commutazione se c'è contatto';

2. dal momento che durante una conversazione o all'interno della stessa frase il bilinguismo è comunque caratterizzato dalla commutazione di codice, benché ciò non comporti incidenze sui sistemi linguistici, ma possa averne ad altri livelli extra-linguistici, ne risulta che anche la commutazione deve essere intesa con un significato duplice, a seconda che essa avvenga o meno all'interno dell'unità di analisi, quando cioè i sistemi sono effettivamente in contatto ovvero vengono usati elementi di entrambi i sistemi senza effetti sulla struttura;

3. si esclude la concezione che il contatto tra lingue nell'esecuzione dell'atto linguistico sia configurato come sovrapposizione di codici, essendo l'alternanza insita nel concetto di commutazione, e dunque di contatto,⁷⁰ ma si esclude anche quella di adiacenza poiché questa non implica alternanza.

3. CONCLUSIONI

Le conclusioni che possiamo ricavare dall'analisi condotta in questo studio sono le seguenti:

– esistono due tipi di *contatto* linguistico:

1. *contatto nella competenza*, che implica adiacenza dei codici nella mente del parlante bilingue;

2. *contatto nell'esecuzione*, che implica alternanza dei codici nell'atto linguistico, con conseguenze strutturali;

– esistono anche due tipi di *commutazione* di codice:

1. *commutazione strutturale*, o interna, che, nel denotare alternanza di codici all'interno dell'unità di base dell'analisi sintattica, coincide con il contatto nell'esecuzione;

2. *commutazione non strutturale*, o esterna, che, nel denotare alternanza di codici nella conversazione o nella frase, è rilevante dal punto di vista sociolinguistico o psico-socioculturale.

Inoltre, il modello qui proposto dei segni linguistici in contatto mostra, attraverso l'orditura del triangolo ermeneutico con i triangoli semiotici, che

70. Ciò conferma la definizione di Weinreich relativa al concetto di lingue in contatto, citata all'inizio di questo saggio, e la inquadra in particolare all'interno della commutazione, di tipo strutturale, secondo la tesi di Myers-Scotton.

l'equivalenza tra significati di lingue diverse, affinché possa essere stabilita di volta in volta in rapporto al contesto pragmatico, non può prescindere dal richiamo al mondo referenziale, e quindi al pensiero, principio supremo della manifestazione della lingua. Allorché essa vi è tornata, con un atto di riconoscimento è di nuovo in grado di espletare la sua funzione di categorizzazione della realtà.

BIBLIOGRAFIA

- BECCARIA 1996 = Beccaria G. L., *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Einaudi, Torino 1996.
- BELARDI 1990 = Belardi W., *Il luogo dell'interferenza linguistica*, in Belardi W., *Linguistica generale, filologia e critica dell'espressione*, Bonacci, Roma 1990, pp. 57-68 (orig. pubbl. in «Incontri linguistici» 4/1, 1978, pp. 55-68).
- DE SAUSSURE 2003 = De Saussure F., *Corso di linguistica generale*, ed. critica di T. De Mauro, Laterza, Roma-Bari 2003¹⁸ (trad. it. di *Cours de linguistique générale*, Paris 1922).
- ERVIN, OSGOOD 1954 = Ervin S. M., Osgood C. E., *Second language learning and bilingualism*, «Journal of abnormal and social psychology», Supplement 49 (1954), pp. 139-146.
- GIANNINI 2003 = Giannini S., *John R. Taylor, La categorizzazione linguistica. Riflessioni introduttive e qualche aggiornamento*, in TAYLOR 2003, pp. 9-35.
- GUSMANI 1990 = Gusmani R., *Interlinguistica*, in *Linguistica storica*, a c. di R. Lazzeroni, NIS, Roma 1990 (1^a ed. 1987), pp. 87-114.
- HAMERS 1980 = Hamers J. F., *Vers un construit théorique intégré: quelques facteurs psychologiques et socio-psychologiques pertinents au développement de la bilinguïté*, in *Sprachkontakt und Sprachkonflikt* (= «Zeitschrift für Dialektologie und Linguistik», Heft 32), Hrsg. P. H. Nelde, Wiesbaden 1980, pp. 477-485.
- JACKENDOFF 1998 = Jackendoff R., *Linguaggio e natura umana*, Bologna, il Mulino 1998 (trad. it. di *Patterns in the mind. Language and human nature*, Hemel, Hempstead 1993).
- JAKOBOVITS 1970 = Jakobovits L. A., *Foreign language learning. A psycholinguistic analysis of the issues*, Newbury House, Rowley 1970.
- MACNAMARA ET AL. 1968 = Macnamara J., Krauthammer M., Bolgar M., *Language switching in bilinguals as a function of stimulus and response uncertainty*, «Journal of experimental psychology» 78 (1968), pp. 208-215.
- MARCONI 1999 = Marconi D., *La competenza lessicale*, Laterza, Roma-Bari 1999.
- MYERS-SCOTTON 2002 = Myers-Scotton C., *Contact linguistics. Bilingual encounters and grammatical outcomes*, OUP, Oxford-New York 2002.
- ORIOLES 2002 = Orioles V., *Percorsi di parole*, il Calamo, Roma 2002.
- PARADIS 1977 = Paradis M., *Bilingualism and aphasia*, in *Studies in neurolinguistics*, vol. 3, ed. by H. A. Whitaker, H. Whitaker, Academic Press, New York 1977, pp. 65-121.
- PARADIS 1980 = Paradis M., *The language switch in bilinguals: psycholinguistic and neurolinguistic perspectives*, in *Sprachkontakt und Sprachkonflikt* (= «Zeitschrift für Dialektologie und Linguistik», Heft 32), Hrsg. P.H. Nelde, Wiesbaden 1980, pp. 501-506.
- POTTIER 1963 = Pottier B., *Recherches sur l'analyse sémantique en linguistique et traduction mécanique*, Publications de la Faculté de Lettre de Nancy, Nancy 1963.
- ROBERTS 1939 = Roberts M. H., *The problem of the hybrid language*, «Journal of English and Germanic philology» 38 (1939), pp. 23-41.
- SAER 1931 = Saer H., *An experimental inquiry into the education of bilingual peoples*, in *Education in a changing commonwealth: report of a British commonwealth education*

- conference (London, July 1931), ed. by W. Rawson, New Education Fellowship, London 1931, pp. 116-122.
- TAYLOR 2003 = Taylor J. R., *La categorizzazione linguistica. I prototipi nella teoria del linguaggio*, Quodlibet, Macerata 2003 (1^a ed. 1999, trad. it. di *Linguistic categorization. Prototypes in linguistic theory*, Oxford 1995).
- TERRACINI 1996 = Terracini B., *Conflitti di lingue e di cultura*, Einaudi, Torino 1996 (1^a ed. 1957).
- WEINREICH 1974 = Weinreich U., *Lingue in contatto*, Boringhieri, Torino 1974 (trad. it. di *Languages in contact*, New York 1953).